

STORIA DI UN SINDACATO POPOLARE

CINQUANT'ANNI DELLA CISL SARDA (1950-2000)

Presentazione

Si festeggiano quest'anno i primi cinquant'anni di presenza della CISL nella società del lavoro della nostra Isola. Era il maggio del 1950 allorchè a Cagliari, Sassari e Nuoro si aprivano le prime sedi di quello che, con felice e giusta intuizione, veniva chiamato il Libero e Nuovo Sindacato dei lavoratori.

Libero perché restituiva al movimento dei lavoratori – secondo gli indirizzi dettati da Giulio Pastore – l'indipendenza dalla politica e da tutte le ideologie di parte; Nuovo soprattutto nel costume, nel metodo e nelle finalità, perché, liberato da ogni subordinazione partitica, tendeva ad «essere compartecipe dello sviluppo del Paese con non minori diritti delle collettività politiche».

Nasceva così in Sardegna un sindacato che, fin dai suoi primi atti, avrebbe aggiunto a quei due aggettivi – Libero e Nuovo – anche un terzo, capace di meglio qualificare tutta la sua essenza: un sindacato Popolare, perché strettamente incardinato all'interno del popolo sardo, interprete e difensore sempre delle sue necessità e dei suoi diritti, partecipe sempre e in prima linea, delle sue battaglie e delle sue conquiste.

Era quindi necessario e indispensabile che l'anniversario venisse celebrato dalla CISL sarda con particolare solennità e, soprattutto, dando testimonianza e ricordo del lungo e difficile cammino percorso in questo mezzo secolo. Sempre insieme e a fianco del popolo sardo per conquistare una migliore qualità della vita e migliori condizioni di lavoro. Un cammino iniziato nel lontano 1950 e che in quest'alba del terzo millennio non è ancora terminato.

Da allora, invero, molta acqua è passata sotto i nostri ponti e la società sarda è profondamente cambiata. Ha conquistato certamente un più alto grado di modernità, ma non ha visto diminuire, soprattutto dall'ottica dei lavoratori, i suoi problemi e le sue difficoltà. Il nostro Sindacato Popolare, dal suo canto, ha visto aumentare le sue responsabilità e i suoi compiti, proprio perché, sulla via tracciata dai suoi fondatori, ha assunto, nell'interesse dei lavoratori, delle responsabilità politiche divenendo elemento determinante per il governo di una società complessa e difficile come la nostra.

La rievocazione storica delle vicende della CISL sarda, che presentiamo con questo volume, aiuta a dare il giusto senso e a comprendere appieno i diversi passaggi che hanno consentito questa maturazione e quest'assunzione di responsabilità nei confronti dei lavoratori e, attraverso essi, dell'intero popolo sardo. Perché il comune destino fosse meno agro del passato.

Il volume aiuta ancora a valutare le difficoltà incontrate dalla CISL sarda nei primi anni, caratterizzati dalla spaccatura verticale del mondo dei lavoratori per via della sottomissione

partitica della CGIL; aiuta a comprendere il significato pregnante delle dure battaglie contro le discriminazioni retributive delle «gabbie salariali»; aiuta a cogliere i grandi cambiamenti avvenuti nel mondo confederale con la caduta delle barriere ideologiche; aiuta ancora a riconoscere il ruolo primario di stimolo svolto nel processo di modernizzazione dell'economia isolana per renderla compatibile con le attese dei nostri uomini e delle nostre donne; permette infine di prendere coscienza della grande modernità della cultura CISL, fortemente radicata ai principi delle grandi democrazie avanzate e alla migliore tradizione del popolarismo democratico e del riformismo laico.

Da tempo la CISL sarda avvertiva la difficoltà d'avere un passato, di esperienze e di lotte, che non era stato né raccontato o interpretato, anche perché i pochi contributi sulla storia sindacale sarda, soprattutto quella contemporanea, avevano privilegiato una visione unilaterale, e talvolta anche faziosa, delle vicende delle organizzazioni dei lavoratori.

Sentivamo il dovere, aprendo i nostri archivi e ricercando le testimonianze dei pionieri, di dover offrire non solo ai nostri iscritti, ma all'intero popolo sardo, una rievocazione che ritrovasse, nell'asetticità dell'interpretazione, un giudizio «giusto ed obiettivo» sulle nostre vicende.

Proprio la volontà di richiamare l'esatto significato delle ragioni, dei comportamenti e delle esperienze del nostro movimento, ci ha imposto di ricercare, nei limiti di un'opera comunque celebrativa, un respiro storico che fosse sufficientemente ampio, obiettivo e non di parte, abbinato ad un rigoroso rispetto delle fonti e ad un'apertura più generale e prospettica sull'intera società sarda.

Così abbiamo voluto che la nostra storia fosse raccontata proprio da un osservatore esterno, cui abbiamo consentito ogni libertà, anche di ricostruire i nostri travagli interni, i nostri contrasti, proprio perché ci interessava offrire ai lettori un documento su cui discutere, confrontarsi. Possiamo così presentare una ricostruzione storica effettuata sulla piena libertà intellettuale e su una sincera onestà di intenti dell'autore.

Nella ricostruzione delle vicende si sono dovute superare peraltro obiettive difficoltà documentali, perché gli archivi dell'organizzazione hanno presentato alcuni vuoti, giustificati almeno in parte dalla stessa qualità dell'attività sindacale più costruita sull'azione che sulle parole. Queste difficoltà, e questi vuoti di memorie, possono avere generato omissioni, imprecisioni ed anche distorsioni nei fatti e negli avvenimenti. Per questo vogliamo ritenere questo volume come il primo contributo per una storia generale del nostro movimento in Sardegna. Esso, anche per l'ampiezza e la profondità dell'analisi storica contenuta, può offrire infatti lo spunto a nuovi

Presentazione

apporti che consentano di completare il quadro della memoria generale della nostra organizzazione.

La conoscenza del proprio passato (e dei valori e delle esperienze che vi sono racchiuse) è infatti il miglior contributo per superare quella che Sergio D'Antoni definisce la «fase cruciale» del movimento sindacale italiano, imboccando quella «strada virtuosa» che può portare il movimento dei lavoratori ad affrontare il futuro con nuove forze e rinnovata combattività. Si hanno infatti di fronte nuove battaglie: per il lavoro e lo sviluppo, innanzi tutto; per costruire una effettiva democrazia economica liberando i lavoratori da storiche subalternità; per dare efficienza e capacità nuove allo Stato sociale. Gli stimoli che la conoscenza del passato può dare sono per noi valori indispensabili per questa presenza a fianco del popolo sardo.

La chiusura di questa ricerca, peraltro, coincide proprio con il progetto di realizzazione dell'archivio storico della CISL sarda, la cui prima fase sarà ultimata entro fine anno grazie al lavoro di sistemazione e classificazione del numerosissimo materiale documentale presente negli archivi dell'Unione Sindacale Regionale. Questo progetto necessiterà di un suo sviluppo anche su base territoriale e categoriale, all'interno del percorso di approfondimento e omogeneizzazione delineato dalla Confederazione e reso possibile grazie al prezioso supporto dell'Archivio Storico Nazionale della CISL.

A conclusione del percorso che ha portato alla pubblicazione di questo primo lavoro, durato oltre due anni, ci preme porgere i più sentiti ringraziamenti a tutti coloro che hanno contribuito a diverso titolo alla sua realizzazione. In particolare, il Dott. Paolo Fadda, autore del saggio e il Prof. Vincenzo Saba per la prefazione, il Dott. Roberto Demontis per l'attività di ricerca e di coordinamento, la Dott.ssa Martina Lecca per il reperimento delle fonti e la realizzazione della cronologia, i Segretari Generali Giannetto Lay e Ugo Pirarba per le preziose testimonianze e il materiale documentale fornito, tutto il gruppo dirigente della CISL sarda, attuale e passato, per i contributi forniti all'autore nelle diverse fasi di stesura del lavoro.

Mario Medde

Segretario Generale Cisl Sarda

Antonio Uda

Segretario Confederale Cisl

Prefazione

di Vincenzo Saba

Scrive Giovanni Marongiu, nel 1992, in uno dei suoi brevi ma essenziali contributi coi quali ha aperto nuove strade agli studi sulla storia del movimento sindacale, che «la nascita della Cisl resta ancora un nodo di difficile soluzione per le tante ragioni che si sono più volte dette e che tutte si riassumono nel carattere di radicale 'novità' che quel sindacato costituì nel panorama del sindacalismo italiano». In realtà – fa notare Marongiu – «l'osservatore e l'interprete, trovandosi privi di paradigmi e schemi di riferimento adeguati, capaci di entrare nel profondo di questa novità, si limitano all'uso di schemi in gran parte forgiati dalla storiografia politica o da quella economica. Il fatto è – continua Marongiu – che più si guarda dentro la storia della Cisl (della sua nascita ma anche del suo progressivo svolgersi nella concreta esistenza politico-organizzativa) più si diventa consapevoli del progressivo collocarsi di questa organizzazione nel cuore stesso dell'intreccio fra politica, economia e società, in un punto cruciale di intersezione che non nega le originarie categorie interpretative di ciascuno di questi mondi del vivere collettivo, ma che riportandole ad unità, nel contempo, tutte le supera». Solo costruendo nuove categorie e nuovi paradigmi – conclude Marongiu – «il nodo che si è stretto intorno alla storia della Cisl può essere allentato e risolto». Ciò che occorre fare, pertanto, per comprendere la Cisl, è «optare per un cammino che lungi dall'allontanare dal sindacato si diriga sempre più decisamente verso di esso, ne analizzi la natura e ne comprenda lo spirito». Manca, infatti, alla storia della Cisl «una ipotesi sindacale»; ed è verso «la costruzione di questa ipotesi che occorre procedere con grande lena».

Le premesse metodologiche per andare in questa direzione, per trovare cioè nuove categorie interpretative e nuovi paradigmi atti a comprendere il modo con cui il sindacato si colloca «nel cuore stesso dell'intreccio tra politica, economia e società», erano state già poste, in effetti, fin dalle origini della Cisl, dallo stesso fondatore culturale della Cisl, Mario Romani, nella relazione che aveva tenuto alla 24^a Settimana Sociale dei cattolici italiani, a Genova, nel settembre del 1951, delineando in essa la posizione del sindacato in regime democratico. I regimi democratici moderni, scrive Romani precisando che egli nel formulare la sua ipotesi di lavoro fa riferimento soprattutto ai paesi in cui il movimento sindacale ha trovato e trova sviluppo in una atmosfera di ininterrotta libertà, sono caratterizzati da alcune particolari condizioni. Sotto il profilo economico sono caratterizzati da sistemi variamente sfumati di quella che si può chiamare economia mista (mista cioè di elementi di mercato e di elementi propri dello Stato). Sotto il profilo politico essi si reggono prevalentemente secondo i metodi della democrazia partitica, con spiccata tendenza alla polarizzazione delle opinioni verso raggruppamenti che sviluppano, tra

non poche convergenze, la dialettica del progresso e della conservazione sociale. L'ipotesi sindacale che Romani formula facendo riferimento a un tale tipo di ambienti, è che tra l'associazione sindacale e l'ambiente democratico «esiste un vincolo di natura tale da rendere impossibile il sussistere del primo al venir meno del secondo, ma anche il permanere del secondo in mancanza di un continuo sviluppo del primo». Democrazia politica, economia mista, movimento sindacale rappresentano quindi, nell'ipotesi di lavoro di Romani, tre ordini di realtà intimamente connessi, anzi, indissolubilmente legati. Ognuno dei tre termini non è a rigore pensabile in assenza degli altri, e solo un loro congiunto sviluppo appare garantire le possibilità di attuazione di quelle complesse integrazioni e di quei delicati equilibri da cui è costituita la moderna società industriale.

Sono questi i convincimenti dai quali Romani parte e che dichiara nella sua relazione intorno al modo di manifestarsi dell'associazione sindacale in ambiente democratico. Dichiarazione alla quale Romani fa seguire una ulteriore ipotesi: che il vincolo fra associazionismo sindacale, ambiente democratico ed economia mista «rappresenta il miglior canone di interpretazione del divenire sindacale dalle origini ad oggi, nonché il punto di veduta più corretto per tentare di individuarne gli sviluppi futuri».

Marongiu non fa altro, in effetti, che riprendere e applicare nello scritto che abbiamo finito di analizzare e negli scritti che ora analizzeremo sulla storia della Cisl questa stessa categoria interpretativa. Lo fa in un suo scritto del 1979, in cui affronta la questione storiografica dell'apparizione della Cisl nel vivo della storia del movimento sindacale italiano: cercando così la spiegazione, con l'aiuto di questa categoria interpretativa, di come mai tra il 1948 e il 1950 nasca in Italia un sindacato «nuovo», un organismo sindacale, cioè, che rompe radicalmente con, la tradizione sindacale di ogni corrente: spiegazione che egli trova partendo dalla constatazione che quel sindacato nuovo «era in effetti l'unica forma di sindacato coerente con le forme proprie di svolgimento della società industriale, i cui connotati, allora, [nel 1950] appena accennati, erano già nel senso della laicità e del pluralismo». Lo fa nel suo scritto del 1984, tornando alla ricerca del significato della scelta che Pastore fece allora, tra il 1948 e il 1950, a favore di un sindacato nuovo, e sulla «sfida che Pastore lanciò e vinse»: che fu quella di «concepire e costruire un sindacato che non avesse altra forza che la forza stessa di essere una libera associazione di interessi collettivi», andando così al cuore dei problemi della giovane democrazia italiana e del suo ancora incerto equilibrio economico; al cuore cioè del problema di «come coniugare la libertà politica e l'uguaglianza sociale, come rendere aperto e partecipato il processo di

governo di una società che giunge al suffragio universale, in uno Stato che diventa stato dei partiti e che assume il controllo dei processi produttivi e dell'espansione dei bisogni sociali».

Lo fa nel suo scritto del 1986, a proposito della questione della cittadinanza sindacale nella società politica, questione diventata in quel momento ancora più complessa in seguito alle vicende che avevano visto il sindacato al centro della politica italiana in occasione del referendum sulla scala mobile, proponendosi apertamente come soggetto politico. E lo fa precisando che la forza dell'opzione culturale che la Cisl fece nel 1950 stava proprio in questo: «nell'aver fissato il suo orizzonte teorico non in una qualsiasi teoria pluralista, ma in quella teoria pluralista che si formò sul terreno dei più genuini valori democratici, sulla tradizione delle grandi democrazie, di quella britannica e soprattutto di quella americana, nelle quali più compiuta appare l'integrazione della società, nelle sue libere espressioni individuali e associative, nei processi di governo, in forme ora di cooperazione ora di conflitto, ma pur sempre all'interno di una visione generale degli interessi sociali per il bene comune».

E lo fa infine nel suo scritto del 1988, a proposito della pubblicazione e della discussione degli scritti e dei discorsi di Romani, precisando che il problema di Romani (da Marongiu identificato col problema della Cisl) non era quello di inserire i lavoratori nello Stato, e neanche di allargare a dismisura la sfera dei diritti sociali, ma di radicare il lavoro soprattutto nella società civile, proprio in quel sistema di relazioni in cui vive con propri diritti il capitalismo organizzato; e che, andando avanti nel ragionamento, il problema del sindacato, per Romani e per la Cisl, una volta conquistata la sua cittadinanza civile, non era quello di diventare una parte dello Stato e neppure quello di inserirsi immediatamente nella dinamica interna di questo, ma anzi di far funzionare il sindacato come «contrappeso sociale, proprio in quanto sviluppa fino in fondo la sua autonomia, la quale in questo caso svolge un ruolo quasi costituzionale, di contenimento e di limite di quel potere politico che nello Stato rappresentato dai partiti è destinato a non avere più o averlo attenuato, quel sistema di pesi e contrappesi che era assicurato nello Stato rappresentativo puro dal principio della divisione dei poteri». Ed è attraverso questo ragionamento che Romani «porta il sindacato, come autentica esperienza di libertà, in quella sfera autentica dell'esperienza umana che è la politica; attraverso un percorso, cioè, che non si svolge all'insegna della confusione dei ruoli e delle responsabilità, ma semmai, della loro distinzione e quasi separazione».

Il richiamo a queste categorie interpretative e a questi nuovi paradigmi elaborati da Romani e da Marongiu per spiegare le ragioni e le modalità della nascita e della successiva affermazione

della Cisl in campo nazionale, costituisce, come ormai dovrebbe apparire chiaro un'ottima guida per passare alla ricostruzione e alla spiegazione di come nasce e si sviluppa la Cisl sarda: l'impresa che è stata avviata e portata a termine in questa storia sui cinquant'anni della sua esistenza. Da ciò la grande importanza di un libro come questo, nel quale l'ipotesi sindacale e le categorie interpretative che la sorreggono viene sempre tenuta presente: con il risultato eccezionale di far emergere nella sua identità un soggetto nuovo, la Cisl sarda, «che si dimostra ben presto – per usare l'espressione di Marongiu – capace di produrre nuovi costrutti politico-concettuali e nuove realtà nel concreto mondo dell'azione di tutela dei lavoratori».

Questi «nuovi costrutti politico-concettuali» e queste «nuove realtà» che la Cisl sarda produce fin dalla sua nascita e durante tutto il corso della sua esperienza, hanno la loro origine e traggono il loro impulso, evidentemente, non dall'interno della Sardegna, non dalla tradizione del sindacalismo sardo, ma fuori dalla Sardegna. Hanno la loro origine, come il libro non manca mai di mettere in evidenza, nella Cisl nazionale; nella Cisl, per essere ancora più precisi, di Pastore e di Romani. Ma la Cisl sarda ha avuto il grande merito, come il libro dimostra, e come tutte le testimonianze concordemente affermano, di averle fatte proprie, di averle interiorizzate, le idee e l'esperienza della Cisl nazionale; e di averle nello stesso tempo ripensate, in modo originale, adattandole a una realtà così particolare, sia sotto il profilo economico-produttivo, sia sotto quello socio-culturale, come era quello della Sardegna, quale si presentava all'inizio degli anni Cinquanta quando la Cisl si costituiva.

Nel corso di questa seconda metà del secolo XX la Sardegna, è perfino banale il dirlo, si è anche essa profondamente trasformata. Ma all'inizio, nel 1950, quando la Cisl nazionale si incontra con la realtà sarda, il processo di trasformazione è appena cominciato. Non è facile fare una analisi, e tanto meno esprimere un giudizio su come questa trasformazione è avvenuta e su quanto la Cisl sarda ha contribuito a farla avvenire. Il libro dà conto puntualmente delle varie vicende, della trasformazione e delle varie opinioni che sono state espresse sul ruolo svolto dalla Cisl sarda nella nuova situazione. La Cisl, comunque, non ha mai mancato, neppure nel periodo originario, quando l'orizzonte era ancora tutt'altro che chiaro, quando tutte le tradizioni esistenti sembravano indicare una strada diversa da quella indicata dalla Cisl nazionale, di prendere una sua posizione autonoma. Non si è mai accontentata di fare, sia pure in modo professionalmente efficiente, il cosiddetto mestiere del sindacato, di fare e di far applicare, cioè, i contratti di lavoro, di ricorrere all'arma dello sciopero quando questo era necessario, di dare assistenza ai lavoratori per l'applicazione delle leggi sociali nel campo della previdenza e della sicurezza nel lavoro.

Anche far questo, del resto, non era facile. In Sardegna non esistevano del tutto, o se esistevano erano comunque lontane da qualunque criterio di efficienza, tradizioni alle quali richiamarsi nel dar vita a un sindacato nuovo. Da una parte infatti era molto debole e si era svolta lontano dalla Sardegna la tradizione di un movimento sindacale cattolico attento sì alle ragioni dell'autonomia e del sociale, ma necessariamente vincolato alla scelta confessionale. Il libro mette in evidenza, del resto, che anche nella nuova situazione degli anni successivi alla seconda guerra mondiale, e anche nel momento in cui si cercava di dar vita, dopo il 14 luglio 1948, ad una nuova Confederazione libera e indipendente, la nuova Confederazione che si costituisce non può far conto come altrove su un contributo significativo da parte delle Acli, né sono presenti nell'ambiente quelle figure di sacerdoti «sociali» che in altre parti d'Italia, come risulta dalla storia della Cisl in altri ambienti, avevano tanto contribuito a formare non soltanto sul piano religioso ma anche sul piano sociale, le coscienze dei lavoratori. Dall'altra parte non poteva essere un punto di riferimento per un sindacato modernamente inteso la tradizione socialista locale, che pur aveva avuto un notevole significato nell'area mineraria durante l'età giolittiana sotto la guida e con l'esempio di personalità come quelle di Cavallera e di Batelli: perché ogni tradizione riformista era stata spazzata via durante la seconda guerra mondiale e subito dopo la sua conclusione dalla pretesa comunista di avere l'esclusiva della rappresentanza operaia sotto la guida del Partito di avanguardia della classe operaia nuovo solo a parole ma in realtà interprete ed esecutore fedele a livello periferico dello stalinismo centrale. Né, infine, il piccolo gruppo di persone che si ispirava culturalmente in quel momento in Sardegna all'idea sardista poteva essere portatore, pur partecipando significativamente alla unificazione delle forze sindacali democratiche nel gennaio del 1950 a Cagliari, di una idea sindacale nuova.

In questa situazione i primi quattro anni di vita della Cisl sarda, dal 1950 al 1953, sono occupati, come appare chiaramente dal libro, da un impegno che si può chiamare di «impianto» o, se si vuole, di «trapianto». Occorre trapiantare anche in Sardegna la Cisl come organizzazione e come istituzione ufficiale: le sue strutture provinciali, a Sassari, Nuoro, Cagliari, i suoi uffici per l'assistenza e per la contrattazione, il suo personale o, se si vuole, la sua burocrazia: affidandone la guida ai pochi elementi locali preparati capaci di assicurare un buon funzionamento all'azione quotidiana di tutela (tale è il caso di Sassari), o «importati» dal Continente, come allora si diceva (tale è il caso di Cagliari). Fa storia a sé, naturalmente, l'esperienza dell'area mineraria o, per essere più precisi, la vicenda dell'area di Carbonia e del bacino carbonifero. E una storia nella quale lo sforzo della Cisl nazionale di assicurare una qualche forma di presenza

in quest'area si fa particolarmente sentire, all'inizio, con un tentativo di inserire alcuni elementi esterni, formati o da formare nella scuola di Firenze, costituendo intorno ad essi nuovi gruppi dirigenti in cui la classe operaia locale era chiamata a specifiche responsabilità. Ma questo sforzo restava, peraltro, del tutto isolato, proprio in relazione alla peculiarità dell'esperienza mineraria. E su tutto incombe, comunque, una politica europea, che si concreterà nel 1952 con la costituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca) le cui esigenze di razionalizzazione non potranno alla lunga essere eluse, con il conseguente ridimensionamento di tutto il settore minerario.

Questa Cisl sarda pur così modesta e pur così condizionata dai tanti fattori negativi locali è pronta, peraltro, a inserirsi a pieno titolo e con una sua originalità, nel 1954, in una delle più importanti innovazioni della Cisl nazionale, la decisione della Cisl di sperimentare una nuova forma di presenza del sindacato moderno in una grande area depressa, qual è appunto il Mezzogiorno, presentando il sindacato come fattore soggettivo dello sviluppo dell'area. Questo inserimento dimostra che il «trapianto» è riuscito e che non c'è stato rigetto.

Siamo tra il 1954 e il 1955. Sono anni decisivi per la Cisl sarda che aveva fatto fatica, fino a quel momento, ad adattare all'ambiente locale le innovazioni di cui la Cisl era portatrice a livello nazionale, specialmente per quanto riguarda la possibilità di realizzare nel sistema sociale sardo un normale sistema di relazioni industriali con l'interlocutore rappresentato dalle imprese private. Da quel momento le cose cambiano. La Cisl approva, nel giugno del 1954, quel documento del suo Consiglio generale sull'azione sindacale straordinaria nel Mezzogiorno in cui il sindacato nella grande area meridionale viene presentato come fattore soggettivo dello sviluppo di tale area, nel quadro, peraltro, di una riflessione generale a scala mondiale sul modo di uscire dalla depressione (con particolare riferimento per gli ambienti più aperti alla modernizzazione ad esperienze di community development). Nella circostanza la Cisl costituisce, come supporto organizzativo, un Ufficio speciale per il Mezzogiorno, realizza un programma particolare di formazione della durata di un trimestre presso il Centro studi di Firenze, accanto al già esistente corso di livello superiore per la dirigenza nazionale, per provvedere in tal modo alla costituzione di una nuova leadership locale, e chiama a partecipare ai corsi la quasi totalità della nuova dirigenza sarda. Gli incunaboli della Cisl sarda sono qui, nel quadro di questa attività, in questo periodo, tra il 1954 e il 1956. Entro poco tempo la composizione delle strutture organizzative delle tre Unioni sindacali provinciali cambia: non si ricorre più, a mano a mano, alla «importazione» di dirigenze esterne, e a mano a mano i gruppi dirigenti di ciascuna

provincia diventano espressione diretta dell'ambiente locale. Per effetto della stessa operazione, peraltro, i gruppi dirigenti diventano completamente «cislini»: nel senso che hanno fatto ormai proprie, attraverso la formazione e attraverso un continuo processo di osmosi con l'esperienza nazionale, le idee di un sindacato che deve diventare fattore soggettivo dello sviluppo della Sardegna, idee che si rivelano particolarmente adatte per affrontare, secondo una ipotesi sindacale, anche i problemi che ponevano l'economia e la società sarde.

La storia della Cisl sarda comincia da qui, da questo momento, tra il 1954 e il 1956. Lo si capisce anche dalle storie orali che costituiscono una delle parti più significative del libro. Da qui, da questo momento, la Cisl sarda, e i suoi dirigenti provinciali di categoria, sono chiamati ad agire e pensare come fattore soggettivo dello sviluppo della Sardegna, con tutti i problemi e le difficoltà che questo comporta. E quando, tra il 1958 e il 1959, con la nomina di Pastore, diventato ormai ministro, a presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, la questione di uno sviluppo della Sardegna esce dal mondo degli studi per trasferirsi sul piano operativo, la Cisl sarda si dimostra subito pronta a dare il suo contributo cercando di far entrare nel complesso processo di formazione delle decisioni la sua cultura e il suo punto di vista.

In che misura questo sia avvenuto è difficile dirlo. Si può però dire che il contributo della Cisl ha avuto comunque una grande importanza sul piano culturale. In effetti molte delle idee delle quali si discute sul finire degli anni Cinquanta e agli inizi degli anni Sessanta, mentre viene elaborato il programma che poi diventerà legge dello Stato e legge regionale e mentre si provvede a fornire al programma adeguati strumenti operativi, sono le idee della Cisl, filtrate in quel grande laboratorio culturale che si è costituito presso la Segreteria del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, collegata culturalmente con gli ambienti della programmazione regionale sarda. Inestimabile, in particolare, è il contributo di un uomo come Marongiu, nell'ambito della Segreteria tecnica del Comitato dei Ministri e come membro autorevole del «gruppo di lavoro» incaricato di redigere il programma, per dare una soluzione soddisfacente e accettabile a quello che nella programmazione dello sviluppo in Sardegna è apparso fin dal primo momento il problema centrale: come assicurare la necessaria unitarietà della guida del programma costituendo a questo fine un forte impianto centrale e come, nello stesso tempo, valorizzare al massimo l'iniziativa dal basso attraverso la costituzione e il riconoscimento della funzione delle cosiddette zone omogenee e dei comitati che si costituiscono per dare voce in tali zone alle proposte locali mediandole col programma regionale. Attraverso questo temperamento, in effetti, la partecipazione dei lavoratori organizzati alla formazione delle decisioni diventa possibile anche

a livello locale con effetti di grandissimo rilievo nella trasformazione socio-culturale dell'ambiente e dello stesso movimento sindacale.

Procedendo per accenni si deve subito dire, però, che il discorso diventa più complesso per il periodo dal '65 in poi, quando il rapporto tra la Cisl sarda e la Cisl nazionale è sottoposto alle tensioni proprie dei mutamenti che intanto si verificano a livello nazionale. Per questo periodo, dal 1965 in poi, le posizioni della Cisl sarda non possono essere capite se non si tiene presente il fatto che, con l'inizio a livello nazionale dei colloqui tra Cgil, Cisl e Uil in una prospettiva unitaria (marzo 1976), la Cisl entra in una situazione nuova, di grandi divisioni al suo interno e di grandi incertezze sul modo con cui affrontare i problemi dello spostamento dei poteri nella società civile e nella società politica. Gli anni Settanta e gli avvisi degli anni Ottanta, in modo particolare, sono caratterizzati da questa crescente difficoltà.

Subito dopo, peraltro, dopo cioè la rottura della Federazione unitaria, nel 1984, e dopo il referendum sulla scala mobile che si conclude nel 1985 con la sconfitta della Cgil e del Pci, ha inizio una nuova fase che, anticipando la cronologia, possiamo già chiamare di transizione e di esaurimento di un ciclo politico: finché, soprattutto a partire dal crollo del Muro di Berlino nel 1989, ha inizio una lunga fase critica, dalla quale la Cisl riuscirà ad uscire, lentamente e faticosamente, facendo appello alle sue risorse di fondo e al suo inesauribile patrimonio. Solo recentemente, in effetti, Sapelli può scrivere, nel momento in cui il secondo Millennio sta per chiudersi, che la Cisl del 1999 è nelle «condizioni ottimali» per riscoprire e riattualizzare il suo patrimonio costitutivo: non solo perché «grazie all'eccezionale urgenza del risanamento, tutte le parti sociali hanno riconosciuto la necessità ineludibile della negoziazione e del confronto», ma anche e soprattutto perché, come dice Sapelli, la Cisl «ha molte frecce al suo arco: ha una teoria dell'autonomia e dell'associazionismo che si deve rinvigorire e riscoprire per aprire un nuovo corso». E anche la Cisl sarda è chiamata naturalmente a riattualizzare e a riscoprire quelle stesse risorse.

Durante questo lungo periodo, nel quale, soprattutto negli anni Settanta, come abbiamo visto, la politica nazionale della Cisl dà grandi segni di incertezza, con riflessi inevitabili sulle organizzazioni territoriali e sulle federazioni, viene invece acquistando un rilievo particolare, nella storia della Cisl sarda, la cosiddetta «questione sarda», distinta da quella meridionale, sia per caratteristiche strutturali socio-economiche e culturali, sia per un diverso rapporto storico con i centri politici nazionali, inserita in alcune recenti interpretazioni sulla grande questione mondiale della dipendenza: una questione che arriva, nelle sue formulazioni estreme, a presen-

tarsi come questione etnica e, ancora più in profondità, come questione di identità della Sardegna e di identità dei sardi. Una questione della Regione sarda, intesa come Unità territoriale, che non può non toccare la Cisl sarda, anche se non viene mai rotto il legame con gli istituti e le idee della Cisl nazionale.

Il riemergere di una questione che sembrava appartenere al passato avviene in particolari situazioni e con elementi nuovi, rispetto a quelli del sardismo storico, tradizionale, alcuni persino di cultura independentista. Questi fenomeni compaiono in collegamento con altri fattori di inquietudine e di instabilità: gli avvenimenti del '68, il manifestarsi di un sindacato del dissenso e della contestazione, la stessa unità d'azione sindacale su basi contestative, la individuazione delle ragioni profonde della delinquenza in fenomeni di struttura tipici della Sardegna, le istanze terzomondiste, la reazione al turismo come consumo, l'orgoglio localistico, lo stesso carattere vertenziale dell'azione sindacale per le riforme istituzionali, la crisi della petrolchimica, la resistenza disperata dei minatori, e, infine, in sede politica, una certa forma di independentismo, con una sua espressione anche sindacale nella FIm sarda. Questo spiega molte delle ragioni e dei modi con cui nel corso degli anni Ottanta la dirigenza regionale della Cisl sarda dedicherà molta della sua riflessione al modo con cui difendersi da pericoli di inquinamento del genere, rafforzando i legami con la Cisl nazionale. Lo stesso patto di solidarietà che nel maggio del 1987 viene firmato tra il Segretario generale della Cisl nazionale e il Segretario generale della Cisl sarda, in cui ci si impegna alla realizzazione congiunta di obiettivi comuni inseriti nei circuiti dell'economia italiana ed europea, può trovare la sua spiegazione in questo clima particolare e in questi timori.

Superato, ormai, il pericolo, se mai c'è stato, di una deviazione della Cisl in direzione di una interpretazione etnica e independentistica della questione sarda, ed essendo ormai incanalata anche la versione partitica di tale posizione verso una qualche forma compatibile di federalismo, ha invece ancora conservato dignità di problema culturale sempre aperto quello della identità della Sardegna e dei sardi. Una questione che è viva anche nella coscienza popolare, col rischio di diventare senso comune; e che pone anche al sindacato, problemi che vanno affrontati con un impegno che non può considerarsi mai definitivamente assolto. C'è chi parla (Mannuzzu) di «logorio profondo e irremandabile di quell'identità». Ma da quello stesso autore viene una forte indicazione, che può valere anche per la Cisl sarda: «le nostre cose non cambiano se non ce le cambiamo noi. Dunque se insieme non cambiamo noi: è solo questa la possibile conciliazione con il moderno. Se non investiamo questa 'identità' senza perderla, in una direzione di solidarietà

generale, di presenza nel mondo e nella storia – una presenza che sia anzitutto intelligenza. Allora la prima impresa è questa anche per i sardi: cambiare se stessi: agendo là, nella loro terra, e insieme nel mondo. Un'impresa difficile, giacché riguarda il di dentro, e non solo il fuori. Un'impresa difficile. Però – se non si accetta la disfatta del mondo che ci appartiene e della nostra vita, se non ci si accontenta di un patire irragionevole e confuso, di cui nemmeno si capisce il senso – se non si accetta e non ci si accontenta, non c'è altra impresa che questa».

Sono queste le parole con cui Mannuzzu chiude il suo contributo alla storia della Sardegna pubblicata recentemente. Ma questo è anche il tono, l'accento, il senso profondo di parole che sono state pronunciate anche nel sindacato intorno al cosiddetto patto per i sardi. Anche per la Cisl sarda l'impresa è questa: cambiare se stessa investendo la sua identità in una direzione di solidarietà generale, di presenza nel mondo e nella storia, una presenza che sia anzitutto intelligente.